IDILLIO DE LA BOMBACE, E SETA

Trasformationi Pastorali

DI GIOVANNI ARGOLO da Tagliacozzo.

Dedicato

Al Serenissimo Prencipe

MAVRITIO

Cardinale di Sauoia.



IN ROMA,

Nella Stamperia della Cam. Apost. 1624.

Con licenza de' Superiori.



Al Serenifs. Signore, & Patron mio colendifs. il Sig. Prencipe

MAVRITIO

Cardinale di Sauoia.

VOſtra Altezza merita aſſai, & io poco poſſo darle, perche, nè l'età mia (che ancora ſi cõtiene entro a' termini del decimo ottauo anno) hà forze proportionate al ſuo merito, nè l'ingegno ſterile puol produrre frutto degno di lei; non credo però d'incorrere in nota di troppo ardito, mentre queſta mia picciola fatica cõſacro all'Altezza del Nome ſuo, & le procuro ſotto la protettione de l'iſteſſo l'immortalità, peroche & l'oſſequio verſo la Sereniſſima Sua Perſona à ciò mi

ſpinge, la gentilezza dell'iſteſſa aſſicura il timore di non eſſerle grato, & il deſiderio di potere vn giorno inalzarmi à cantare le ſue prodezze ſpronano il freddo ingegno mio à venirſi hora à riſcaldare al Sole della ſua buona gratia, accioche aiutato da i raggi di quella poſſa mandar fuori Parti più compiti. Gradiſca dunque V. A. queſte primitie, che le dedico, e riconoſca in eſſe vna deuota oſſeruanza verſo di quella, che io per fine inchinãdomele le faccio profondiſſima riuerenza.

Di V. A. Sereniſſ.

Humiliſſ. & deuotiſſ. Seruitore

Giouanni Argolo.

Al Serenifs. Sig. Patron mio colendifs. il Sig. Prencipe
MAVRITIO
Cardinal di Sauoia.



L mio fommo fourano, al valor voftro
Di vero affetto, e feruitute inpegno,
Signor quefta mia carta, e quefto ingegno
Dedico, quefta penna, e quefto inchioftro.
O nato Heroe fra le corone, e l'oftro
Preggio del mondo, e fido mio foftegno:
In cui 'l minimo honor, che luce, è il regno
Tropico angufto al troppo Sol, ch'hai moftro.
Di picciol Mauro hai nome, anzi rimafo (ftro.
Sei Pietra à noi, di noftre ciglia al raggio
Statua già pofta à non temuto occafo:
Lodianti nella ftirpe, e nel lignaggio,
Che foftieni virtù, reggi Parnafo,
E dicianti MAVRITIO, Atlante, e Saggio.

Argomento della Fauola.

Nisa, nobile Ninfa d'Arcadia, s'accende de l'amor di Loringo Pastore Hermafrodito, dal quale sprezzata, e minacciata d'accusa di non casta mente appresso la pudica Diana vien trasformata da Venere, per pietà del suo giusto timore, & per sodisfattione del domandatole aiuto, in pianta di Bombace. Venere desiderando di vendicare nella persona di Loringo la crudeltà verso la Ninfa, & il torto fatto ad Amore suo figlio, fà che esso ancora ami Dori figlia di Olindo per prima odiata da lui, & che chiedendola in moglie l'ottenga, ma che poi nel voler congiungersi seco in compagnia di vita, & godere del frutto matrimoniale si cangi la natura di maschio in femina, & così venga a prouare anch'esso, in pena del suo rigore, nel prossimo, e vietato bene, i dolori, che altri haueua patito per esso lui, & per accrescergli maggiormente la pena; opera, non solo, che li sia tolta Dori, come ad impotente a sodisfare al debito di marito; ma che sia data in potere del suo riuale Sigirto: onde deliberato per dar loco al souerchio dolore, di sottrarsi in tutto dal commercio de gli altri Pastori mentre và per questo, e quel bosco, come pazzo errando trouandosi a caso sotto vn Moro, alla ripa del fiume Eurota, piangendo le sue dissauenture, è da Venere fatta non men pietosa dalle lacrime del Pastore, che prima da quelle de la Ninfa, trasmutato nel Verme, che chiamano Caualier

ualier della Seta. Il nome d' Hermafrodito allude à questo Verme, che si tramuta poi in Farfalla.

Allegoria della Fauola.

QVesta Fauola non è senza il suo significato, & allegoria, percioche per Nisa trasformata in Bombace per dolore d'esser disprezzata da Loringo (anch'egli mutato, per pena della superbia, nel Bigatto della Seta vestimento de i Ricchi) si dimostra, come spesse volte auuiene, che sottoponendosi per interressi illeciti il Virtuoso ad vn Ricco ignorante, viene a render sprezzabile la sua Virtù, & a trasmutarla in Bombace, & che il Ricco, che fondato nella fragil base delle ricchezze sprezza i veri thesori della Virtù, diuenta Verme della Seta, che con le sue ricchezze si fabrica la priggione, & finalmente la caggion della morte. Per Loringo sforzato ad amar Dori da lui dianzi odiata, & per la trasformatione dell'istesso di maschio in femina ci vien significato il superbo, che spesse volte per permission di Dio è necessitato a sottoporsi a coloro, che prima haueua sprezzato, & molte volte senza frutto alcuno, come appare in Loringo, che non potè poi goderſi Dori dopò hauerla ottenuta; come anco le vicendeuoli mutationi della fortuna; & finalmente l' Hermafrodito trasmutato in Verme, n'ammonisce

a non fermare troppo il pensiero in questo verme del corpo nostro, & à non preggiarlo, se non quanto è (come dice Dante)

Atto à dar fuor l'Angelica Farfalla.

cioè l'Anima, la quale uscendo dalle ceneri di quello purificata, e bella, dimostra la felicità della futura nostra vita.

Vol-


Olgeasi al quinto segno
Il Sol del cerchio obliquo,
Quando il fiero Leone
Accende respirando
Per li campi de l'aria aliti ardenti;
E fattelcari l'aure
A la cocente sphera
Del Pianeta souran perdon gli vanni;
E sol per chiusi boschi
S'odon per lor trastullo
Vcelletti soaui
Al rezzo esercitar garrule liti.
E l'hora hormai del die
Vedeasi approssimar, ch'à mezzo il corso
Altissimo librando
Meno propinquo, e più cocente il carro,
Ara il chiaro bifolco
Col vomero dorato
De l'Olimpo Celeste
I serenati Campi
Per seminarui poi messe di stelle.
Quando al rezzo discesa
Presso ad Alseo ne la Stinfalia riua
Con le Ninfe Compagne
La faretrata Dea, ch'hà cuna in Delo;
Satia di più seguire
L'orme di fere, in vn boschetto il piede
Volse, ch'à picciol colle
De le natiue Piante
L'infisse piante, e l'equal cima appoggia;
A le radici vn speco
D'aspre schiegge dentato apre le fauci:
Iui fù primo il Tempo

Che con rozzi artefici
Il suo mostrasse onnipotente ingegno;
Ch'hauea da gl'Anni, e Mesi
Suoi Ministri, e stromenti
Fatto tagliare in cauo
Il spungoso macigno habile ad antro.
Di Cittadini intagli
Iui non si vedea vagh'ornamento,
Che quel superbo Veglio
Ad artificio di maestra mano
Emulando gli preggi
Non chinò ferro, & opra;
Ma sol ruidi sbozzi
Del suo disegno hauea mostrato, e'l resto
Di Cittadino, e vago
Haueua d'abbellir lasciato a l'Arte
Volendo altrui mostrare
Con rustico modello,
Che del Tempo vorace il fiero dente
Con disconcio lauoro
Le gran opre de l'Arte al fine annulla.
V'hauea poscia Natura
Concorrente ne l'opra
D'acque prodotta inesiccabil vena,
Qual da concaua conca,
Ch'in mezzo à l'antro appare
Quasi dal Corno de la Copia, rompe:
E cadendo da l'orlo
Con lucido trabocco,
In legami d'argento,
E in piè di perle poi l'aurate zolle
Del letto percotendo
In armonico fil, musico picchio

Con

Con doppia merauiglia, e suona, e balla.
Quiui poi ch'hà formati
Con mille ondosi groppi
Cento Meandri, e cento
Laberintici scherzi
Dal natio ceppo iscatenata, e suelta
In liquido suoluppo
L'onda in rio radunata esce da l'antro.
Nel Ciel de la Spelonca,
Oue testuge, e volta
Fan con piramidal supina pompa
A guisa di mammelle incosi tufi,
Di stamigni muscosi
Le putride matasse
Pendono à chioccia à chioccia.
Fà siluestre corteccia
Il musco in ciascun lato à la cauerna;
Veggonsi intorno intorno
Quasi spechi minor nel maggior speco
Varie grottuccie opache,
Che di Siluani, e Fauni
Sembran riposti, e venerandi alberghi;
Quiui al fresco si trasse
Con le Vergine suore
L'Amazone de'boschi, e tosto impose
Desser agio à le membra;
Gia ch'iui hauea Natura
Fatto di viui cespi erto sedile,
Depon ella il gran arco,
Che d'argento tersissimo s'imbianca;
Eguale à quel, che mostra,
Quando apre infante a i primi dì la testa
Dal balcon de le sfere

E de l'alta faretra il fianco sgraua.
La copre ondosa Gotta,
Che in se tra fila appiatta
Con più color misterioso ordigno
In figura d'abissi,
E palpabili fumi
Ne la più bassa falda
D'oscura Sepia il nero sangue è sparso;
E carattere d'oro
Sour'vn scettro, dipinto
Il nome di LVCINA offre à chi legge;
Dal ginocchio à la cinta
Splende il lembo d'vn verde,
Ch'imita i poggi, le Campagne, e i colli;
Sembran viue le fere,
E ne i prati vedresti
Sciorsi in liquida fuga i fonti, e i fiumi,
E sour'arco d'argento
Con rossa punta vn dardo
Note dorate addita,
Che'l nome offron di lei, ch' impera in (CINTHO.
Da la Cintura al collo
D'vn azurino smalto
Figura i viui suoi Topati il Cielo;
Come all'hor, che cedendo
A la sorella il regno
Il segnator de l'anno,
E lei rotando in Ciel sferica lampa
Fra l'altre stelle impera;
Sotto vedesi il mare
Far'il flusso, e reflusso eguale al moto
De l'humido Pianeta;
E sù'l candido teschio è scritto LVNA;
Chiu-

Chiude crespo zenzado
Le calde neui de l'argentee braccia
Da gl'homeri al bel goto,
E del mar sembra il lembo,
Quando al soffio languente
Di venticel, che spiri,
Quel azzuro suo lin rincrespa, e irruga;
Lascia il resto scouerto
Liberal à le viste
De le maniche l'orlo,
Che l'Asola d'Auoro
Al Botton di Smeraldo,
Che verdeggia ne gl'homeri marita.
Stringe la Cinta in groppi
La leggiadretta vesta,
Che in sù'l ginocchio franta
De i coturni i confin talhor dimostra;
La tela d'or tramata,
E di fila argentate intesta, vn Campo
Mostra, che non distingue
Le fiamme d'or da l'argentine neui;
Serran in se le gambe
Bianchi, e puri Coturni
Trinciati nel tallone, e i trinci, e i tagli
Con lucidi Branchigli,
E rilucenti fibbie
Son con chiusa testura in vn congiunti.
Lussureggiano à l'aura,
Che s'impreggiona in carcer d'or fra i crini
Senza legge serpendo
Con scompigli, e suolazzi
Le bionde, e crespe chiome,
E i diluui de' raggi, e d'or le fiocche

Seen;

Scendon con picchio alterno
Del collo eburno ad inondar gl'argenti.
Apre rigor nel volto
Il verginal honore,
E quel sembra celarse,
E che dica nel bel mi spetro, e tergo.
Ma tosto, che de l'aura
Al ventolar gli spirti
Ricouerar l'anzi smarrita lena:
Disse à le suore Arciere
La Vergine Reina: Amiche habbiamo
Ristorati gli spirti, homai mi pare,
Che con leciti giochi,
Mentre bolle la polue
Del Sol percossa à la cocente sferza,
E'l Celeste Molosso
Empie di rughe à l'arsa terra il volto;
C'esercitiamo alquanto, e siano i giochi
Non di baci impudichi
De le Ninfe di Cipro
Son tali indignitati; à noi da lunge.
Però ciascuna m'oda: i nostri spassi
Saran con gioco honesto
Di caccie imitatori; i Can saranno
Dafne, Licori, e Siluia:
Lor nel mio grembo il capo
Poranno, & acciò vista
Non sia la finta fera
Oue s'mbosea, e chiude
Si veleran gli lumi; e l'altre Suore
A cui tocca la vece
Sostener de le Fere
Fugiranno smarrite

Na-

Nascondendosi in boschi;i Cacciatori
Dichiaro, Elenca, e Dothe,
Che con leggè seuera
Potran punir, se sian restiui i Cani.
E chi più de la Caccia
Imiterà gl'vffici
In premio haurà da me Carcasso d'oro;
In tanto in qualche tronco
Leghinsi i veri Can Lenco, e Licisca;
Accio reggendo l'orme
De gli finti Molossi
Le curiose nari
Non additino à lor l'ascose Ninfe.
Disse, e Siluia ad vn troncò
Legò Lenco, e Licisca,
E quei con spessi strilli,
E con la coda istando
Parean pregar la libertà del collo.
Con le due suore Dafne
All'hor d'vn bianco vel bendando i lumi
Si fè candida Eclisse,
E chinando le teste
Al grembo di Diana
Parean gl'aurati teschi
Tre pomi d'oro ad Atalanta in grembo.
E le fine tempeste
Del moll'oro del crine
Gli diluui di Gioue
Sembrauan grandinar à Danae in seno;
O tre cieche fortune
De le lubriche rote
Resupinando gl'assi
Parean con chine fronti

Volger caso al mortal di buono in reo?
Si dileguaro à vn tratto
Da la vista di Cinthia, e s'intanaro
Con frettoloso passo
Le faretrate fere;
Qual di Cerui assetati otiosa turba,
Ch'in secreto boschetto,
Mentre brama la sete
Cauarsi à la ters' onda; ode da lunge
Gli Cacciatori infesti
I sonori Elefanti enfiar di suono.
Che gli rimbomba al petto:
Gl'inuita il fonte à bere,
E la tema de' Cani
La fuga gli procaccia.
Nè sugger l'onda cura
Per non far à gli Cani
Suggere il proprio sangue.
Allhor enfiando il corno,
E sciogliendo i legami
Del velo à le tre Ninfe,
A li Cani la Dea lasciò le lasse.
Poscia slacciar la Cotta
Si fè da due Compagne,
Ch'à seruiggio di quella eran rimaste,
E discinti i Coturni
I suoi calidi argenti
Nel fresco argento del lauacro immerse.
Rotta dal braccio eburno
Con armonico suon mormora l'onda,
E par ch' in bel mistero
Scriui l'acqua con vaghi
Caratteri di rughe,

E parli in lingua di canute ſpume;
O lecito mi fuſſe
Per fin ch'incanutiſca
Del tuo crine il creſp'oro, e pien di rughe.
L'argento de le membra
Il creſpo vel del noſtro argento adegue.
Baciar sì bel teſoro;
Che non haurebbe inuidia
A qual onda più ricca
L'oro naſcente entro il ſuo letto allieua.
E talhor dal piè moſſa,
Che ſcompiglia le zolle;
E quaſi eburneo raſtro
Con cinque denti aurati
Trahe ſotto fondo d'or maſſe di perle;
Si turba, e ſi vergogna,
Che da le due colonne alabaſtrine
De le gambe lucenti,
E due remi d'auoro
De le lampanti braccia,
Sia vinto del ſuo humore
Il liquido Diamante;
Si ferma à ſtilla à ſtilla
Ne le candide membra
Fatta pioggia di perle;
Quaſi che mal gl'aggrade
Tornare ad altro fonte,
Che à quel de la bellezza;
E con ſferze di raggi lampeggiando
Il traſparente, e limpido criſtallo;
A la ſomma chiarezza
Raſſembra il mar, qual hora
Par dormendo tuffarſi

Ne

Ne la foce di Lethe,
E la medesma Dea,
Ma con nume diuerso
Saettando dal Cielo
Senza rompere l'onde, il fondo algoso
Mena i Pesci Celesti
A nuotar l'Oceano,
E'l bel Monton di Frisso
Con la stellata pelle,
E con l'aurato Cirro
Erra di là, vè pria
Perse l'hai troppo, ahi troppo incauta, so- (mai
E da l'orse gelate
Con sarte di fiammelle, e vele d'oro
Argo, folca gli flutti
Per doue pria non pauentò mai Noto.
Nisa Ninfa frà l'altre
In seguir fere, e saettar da lunge
Snella, e Maestra arciera;
Mentre in tanto fuggiua
Entro vna grotta opaca
De i Cacciator la traccia; Ecco venire
Vede ne la spelonca
Allettato dal rezzo
Loringo, & haueal'arco
Habile in mano, e la faretra al fianco.
Era costui di Tespe,
E di Lilauro figlio,
Ne la cui concettione il sen, pugnanti
Ritrouando i principi
Compose di due sessi, e due Nature
Hermafrodito parto;
Ma del commune impero

La

La Natura miglior reggeuà il ſcettro,
Era homai preſſo à vn anno,
Che la Ninfa n'ardea,
E gl' haueua più volte
Chieſto pace, e quiete
De la guerra, ch' Amor moſſo gl'hauea.
Egli ſempre più crudo
La diſpreggiaua; era il garzon de gl'anni.
In quel'età, ch'appare
Senza frutto nel volto
Acerbo ancora, & immaturo Aprile.
Sol l'Aurore del' bel, nuntie d'Amore,
Ne i due Ciel de le gote
Si vedean roſſeggiando
A chi'l guardaua ammaliar gli lumi;
Dico le freſche roſe,
Che con ſanguigni, e lucidi colori
Dal lor ſtelo di latte
Ne le guancie odorate
Facean con doppio bel perpetuo Feſto;
Era in ſomma ogni parte
Da trar il ſcettro, e'l manto,
E far veſtir piume & artigli à Gioue;
Quiui poi che fù giunto
Loringo, ella preſente
Feſsi à l'amato oggetto,
E ſtupida, e confuſa
Almirar di quei lumi,
Stelle, d'onde s'informa
Il ſuo ben, la ſua vita;
E contemplando il caſo,
Che quì gl'hà inſieme eſpoſti;
Vorria parlar, ma riede

La

La parola nel cuore;
Chieggon pausa gli spirti:
Con tremuli languori
Fan de la lingua vfficio
Tacer, cenni, sospiri
Dolcemente dolenti,
Con dolcezza penosi;
Ma come satij furo
Di quel cibo gli lumi,
Che beaua gli sensi;
Sciolsegli Amor il nodo
De la lingua, stringendo
Più forte quel del cuore:
Si che disse la Ninfa
Amico, hor qual ti guida
Felicissima stella
Propitia à miei desiri?
Hai pur mia lingua al fine
Rotto il silentio auaro?
Forse perche mancaua
Il stromento del cuore
A dar lena à la voce
Sei stata così tarda?
Hor che tel presta Amore
Cerca con detti, e preci
Di ritrouarne vn altro
Da vn'altr' Amor, ch'io vedo.
E tu Loringo mio,
(Se come bello sei, non sei ritroso)
Non t'amirar, ch'Amore
Di me, che son de la Dea casta ancella
Fatt'habbia indegna preda; Amor saetta.
Saettatrici Ninfe,

Et in virtù de i tuoi begl'occhi i' credo,
Che se nel fonte, oue Atteon la vide
Hauessi tu mirata
La reina di Cintho,
Gl'haueſti anco veduto
Spuntar in lei pria, ch'al tuo crin le corna.
Non son, qual forse pensi
Rozza, ò pouera Ninfa del Contado;
Che Licida, & Egone,
Ch' vn più nobil descende
Da i gran riui d'Alcide, & altri Heroi,
Ch'a i secoli vetuſti
Veſtir di pelle, & s' intrecciar di lauro,
Et hor con grande, e numeroso armento
Ara il terren Massile;
L'altro dal Tracio Vate,
Che con legno animato
Animò i legni, e diè piante alle Piante;
E diede moti a i Monti, & auri a l'Aure
Non de genere figlio;
Chieggonmi a proua, & io ſpreggiando i (vanti,
E le lor ricche doti
Francamente reſiſto
A la forza de l'oro,
Di quel flauo metallo
Concetto entro le vene
Del Pattolo, del Tago, e de l'Ibero,
Che da le fredde vene
Ogni duro metallo
Di crud'aſprezza à bella Donna ſpetra;
Hor quel de la mia fede
A te ben mio riserbo,
Perche ne facci paragon fedele;

Tu con giudice tocco
In quell'indice ner de gl'occhi tuoi,
E qual più di me ricca;
S'haurò in balia quel'oro,
Che nel tuo crin germoglia?
Per mercarne vn sol filo
Darci, ciò, che nell'onda
Nutre l'Hidaspe, e'l Gange,
Mene giria più altera,
Che de la Colca pelle
Del bel Monton di Frisso Argo vittrice.
E quai piu ricche gemme
Potria darmi Natura
Di quel de i denti? quelle,
Ch'in conca d'Alabastro,
Ch'hà gl'orli di corallo
In sù la bella Aurora
Del tuo venir ne gl'anni
In vn mar de le gratie,
Mentre goccie di latte
Suggesti infante; haueste
Denti eburnea catena,
Anzi eburneo steccato
De gli baci guerrieri.
Bocca dolc' vrna, e fauo,
Doue Amor cela il miele,
E'l nettare odorato,
Che da le fresche rose
De le tue gote sugge;
Questi de i tuoi begl'occhi
Archi, son archi trionfali, doue
Spiega l'nsegna Amore
Del mio perduto core;
Hor

Hor chi fugge il ſuo dardo,
Qual di ſalute è il varco,
Miſera, ſe pennuto
E de l'arco lo ſtral pennuto è l'arco?
Ma s'egli inerme hà 'l ciglio,
E ſol con l'arco de la man ſaetta;
Tu con l'arco del ciglio
Più che cō quel, ch'in man poſſedi, offendi.
Nel ciel de la tua fronte
Frà l'aria ſereniſsima del lampo
Fatt' Iri la Bellezza
Fatto il ciglio arco d'Iri,
Fatto d'Iride il giglio, il ciglio altero,
Puon de la vita mia
Render ſereno, & annebbiarme il giorno.
Ben mentre fiſo i' miro,
Quaſi in due vetri impreggionate veggio
Due vaghe figurine,
Che di me ſteſſa i ſimulacri ſono.
Hammi Amor quì rinchiuſa
Entro due rote anguſte,
Quaſi ſopra due rote
Del Carro auuinta al ſuo trionfo auante.

Loring. Ninfa m'hai tolto in cambio,
Che non mi conoſch'io qual tu mi fingi;
Ma quando tal mi fuſsi,
Vuò ſappi, che Loringo
Segue la Dea Diana, e non Dione.

Niſ. Ahi crudo, ſe non fuſſe
La Dea d'Amor, qual fora
Di Diana la Caccia, e gl'eſerciti?
Queſt' Aure genitrici,
Che con maſchia virtù dan ſeme, e vita

A gli

A gli fiori, & à l'herbe:
E l'herbe istesse, e i fiori
Che dan vita, e sostegno
A gl'huomini, à gl'vcelli, & à le fere:
E le fere, e gl'vcelli
Soggetti de la Caccia
De l'amorosa Dea son parti anch'essi.
Non è Bosco in Arcadia:
Non nasce Pianta in Bosco:
Non germe Ramo in Pianta:
Non spunta Fronda in Ramo:
Non s'apre Fiore in Fronda:
Non cresce Pomo in Fiore:
Non nasce Seme in Pomo;
Che non nasca da questa
De i thesor di Natura
Dispensatrice prima.
Se si gloria Diana
In triplicato impero
Signoreggiar co'l suo triforme Nume,
E nel Orco, e ne i Boschi, e ne le Sfere,
Nume, Ninfa, Pianeta,
Diua, Vergine, e Suora
Notturna, del diurno, e gran Pianeta,
Stanzar, seguir, girare
Con Plutone, le Fere, al primo Cielo.
Con altre tante forme
Del Ciel, del Mar, del Foco
E Sposa, Figlia, e Dea
La bella Citherea.
E quel suo cieco Allieuo
Saggittario de cuori
Con altretante forze

Il Laberinto del ſuo regno affrena,
Che mentre era pregnante
Di lui la bella Madre,
A le tre Parche chieſe
Di ſaper quel, che partorir doueſse
Tolſe Lacheſi vn Saſſo, Atropo il Focō
Moſtrogli Clotho il Ferro,
E perche vano il tutto
Non ſembraſſe à la Dea, ne nacque Amore.
E in Saſſo, e in Ferro, e in Foco
Chiuſero il ſtato afflitto de gl'Amanti.
Io nel mio petto hò foco, e tu v'hai Saſſo,
E quel ferro è miſtero
De la ſaldezza del mio cor ſincero.

Loring. Vdito hò dir, che Amore
Si nutriſce di cor, forſe egli è Lupo,
Che di carne ſi paſce?
Non cred'io, che tu m'ami,
Ne men ch'Amor conoſci,
Che s'ei t'haueſſe viſta
Non potreſti parlar con tanta lena:

Niſ. Hammi viſta, e mi vede
Il fiero Lupo, e crudo;
E ſtà tanto da lunge,
Quanto tu da te ſteſſo,
Altro homai non gli manca,
Che ne la vita mia
Innocente Agnelletta
Volger gli denti, e inſanguinar le labbia.
Ma dolce vſcir di vita,
Se trafitta muor'io da la mia vita

Loring. Ninfa, com'egli è cieco
Il voſtro Amor così i ſeguaci benda.

E qual non ben distingue
Con la lingua di latte i suoni incerti.
Fauui al dir inesperti;
Se son l'anima tua, come dicesti,
E t'hò prigion negl'occhi,
Lasciami gir, ti prego,
Che tu meco ne vieni;
Et io teco rimango, ancorche parte.
Nis. Ahi faceto pungente
A le punte; à l'argutie anco ritorni?
Dunque schernir Loringo,
Chi da i begl'occhi tuoi non troua scher-(mo?
Loring. A voluntario male
Parmi impietà, che la pietà s'adopri,
E vsar cortesia
Mi sembra à chi non la conosce abuso.
Qual maggior schermo troui,
Che trouarti da lunge
Da chi pauenti offesa?
Dammi congedo Ninfa,
Ch'ardo, & ardo di sdegno, e non d'Amore.
Nis. Con chi ti sdegni, ahi folle,
Sdegnati con te stesso,
Ch'Amor altro non è che la bellezza
Di Giouane, ò di Donna.
E mentre sarà in te la tua bellezza
In me sarà l'Amore.
Ne mi gioua star lunge,
Che vietato piacer più si desia.
Amor se ben è cieco;
E per la benda oscura,
Che gli tranquilla i lumi
Acciò non veda de i seguaci il pianto;
E quel

E quel che manca al volto
A la mente supplisce;
Pargoletto Teresia hà perso il lume
De l'esterna visita,
Ma tanti apre nel seno
De l'imagination occhi Lincei,
Quanti al buio sereno
Del Celeste Pauon la coda d'Astri.
Come Teresia vede
Il vaticinio Amor, ma no'l comprende:
E qual Cassandra suela
Da l'Ambagi de sensi Amor gl'arcani;
Ma con sorte infelice
Gl'Indouini d'Amor non trouan fede;
Arde l'Ilio del petto,
E la Statua de l'Anima è già presa,
E l'incredulo Amato
Pur discioglie le vele
Nel mar di crudeltà, nè si ritiene;
Loring. Non vò teco più ciancie
Ninfa, ma ti prometto
Far sì ch'l tutto sappia
Del tuo profano Ardore
La Reina di Cintho, e sì te'l giuro
Nel suo triforme Nume;
E se tien, ch'io ti sprezzi
In ciò solo sei saggia, e tieni il vero.
Nis. Dunque perfido, dunque,
Così sprezzi colei,
Che degnossi à te solo?
E in vece di saluto
Bagni la veste à quella,
Che ti bagnò co'l pianto

Con vile humor di sputo?
Ferma, ferma gli passi,
Crudo Garzon, ch'vn Aspe
Non son, ne Fera, ò Tigre
A diuorarti intesa;
Non son Circe, ò Medea,
Che trasformi gl'Amanti;
Ben tu sembianza hai d'Aspe,
Ch'à le mie preci chiudi
Le tormentate orecchie;
Ben sembri Tigre Hircana
Appresso il predatore
Del Partö ancora imbelle;
Deh non fuggir, ch'io quella
Son, che perdo il mio Core
Non son Fera, ch'arrabbi
Sotto il Malosso ardente,
Ma ben sott'il cald'astro
Del tuo Sol di Bellezza
Del mio misero petto
Feruon d'Amor gl'incendi;
Tu, Tu, Mago d'Amore
Sei, che con empie note,
Non qual bocca di Ponto
Fai zoppo Etho, e Pirroo,
E di pallida rossa
Rendi Cinthia nel Cielo;
Ma ben freni gli passi
Di me, che m'incateni
In seruitù d'Amore;
Ben pallida mi rendi,
Con l'aspre tue parole?
Ahi dunque egli è partito

Nisa

Nisa infelice, e resti
Tu preda a la vergogna?
Vdisti, vdisti quello,
Che minacciotti il Crudo?
Egli disse partendo
Di volere il tuo Amore
Palesare a le Ninfe,
M'agghiaccia tema il Core;
Che de la casta Dea
Non peruenga à l'orecchie
Questa di che mi sfaccio
Nel sen fiamma impudica:
Il che credo auuerrammi;
E nouella Calisto
Girrò mostrata à dito
Da le Vergini Suore.
Ben mi ricordo allhora,
Che l'Arciera di Cintho
Fece in publico Agone
Spogliar le vesti, e i panni
A Calisto, quand'ella
Cercaua il sen pregnante
Celar à gl'occhi altrui.
Cinthia, quando vedrammi
Credula al ver; Iniqua
Fuggi dal nostro Choro,
Dirrà, togliti ratta,
Vanne frà l'Orse infami:
Et vna Luna in fronte
Arcando, e l'altra in mano
Scoccherà stral pungente
Del rigido pudore
Da larco infellonito

Del vergognoso Ciglio,
E col stral de la mano
Per far giusta vendetta
Del suo tradito nume,
Trafiggerammi estinta.
E questo sarà il premio,
Ch' haurò d' Amor Tiranno.
Parmi veder le Ninfe
Attonite, e confuse
Fuggir'ou'io m'appreste,
Ne voler, che profana.
Parli à pudica Arciera.
Vedrò voltármi il tergo,
E dietro al tergo beffe
Mi vedrò far da tutte.
Nò, Nò, Tu Dea, ch'io colo,
Dea de la terza Sfera
Se di quelle ti cale,
Che dal tuo Figlio han pene
Rimedia à tanto male.
Qui mancogli la voce,
Et ecco in vn baleno
Fansi Piante le piante,
Fansi Rami le braccia,
Et al legno, che viene,
Cedono homai le membra:
Al freddo humor, che nasce
Dà loco il sangue, e fugge:
S'accoglie in pianta angusta
In trasformato Corpo;
E qual prostrato in terra
Sù i ginocchi s'ergea;
Non più crebbe la Pianta,
Che

Che dal ginocchio al Capo.
Si fer frondi le chiome,
Ch'à memoria de l'atto
Di quel crudo Garzone.
Di candida BOMBACE
Gettan toppi canuti
Quasi groppi di sputi.
Cercaron poi le Ninfe
La Compagna perduta,
E fù vista, e trattata,
Ma non riconosciuta.
Seppe il tutto Diana,
Ma saggia sempre il tacque:
Sdegnata vn dì si dolse
Di ciò la Dea, ch'in Amathunta impera
Con il suo figlio, e disse.
Figlio, ò mia somma possa,
O de l'Imperio mio base, e sostegno
Dunque il tuo stral, che Pluto
Dal più basso baratro à l'aura trasse,
E'l gran Re de gli numi in pelle auuolse
L'ardor d'inerme giouane pauenta?
Sai, ch'ancor ne risuona.
Del ferrugineo Carro
Il Sicul lido, oue da Scogli adusti
Sbuffa Encelado oppresso
Tratti di neri fiati,
E di focose lingue assorda il Cielo.
E l'animata Naue
Del Bue, che la Sidonica Donzella
Portò nel salso Regno;
Qual Nochier'è, che solchi
In seno ad Anfitrite,

Che non conoſchi à fama?
Sò, ch'l tuo ſtral'aurato
Alto terror de gl'huomini, e de Dei
Non ſi ſdegna ferir rozzi Paſtori,
Ch'al ſemi Capro Phane
Di quel Iſtrice dura il vello apriſti;
Quando ſopra il Parthenio
Di Siringa s'acceſe,
Ch'è de i Vati d'Arcadia alto ſtromento;
E per le riue Hetruſche
Ne i ſecoli futuri.
Suonare vdraſsi alteramente humile.
Per bocca di due Cigni
D'vn SINCERO, e d'vn VATE;
Che dal Regno, in cui nacqui
Prende il famoſo Nome,
E dal mio Nume impara
Il cantar dolce, e ſalſo eſſer da l'onde;
Coſtui nato dal ſeme
Di Marone, di Flacco, e di Sincera
Trombe enfiando, ſampogne, e dolci liri
Sembrerà con tre ſtil trifauce Cigno,
Ben mi ricordo, quando
M'apriſti il manco lato,
E fuggiſti da me ratto volando
Fra ſelue ſconoſciuto
Per far di rozzi cor ſoaue preda;
Hor ſe pur quella gratia,
Che gli pioue dal Fato
Hoggi al tuo ſtral non manca,
Prego in tua lode, e in mio fauor l'adopra.
In tanto m'odi eſſerti de già noto.

Il miserabil caso
De l'infelice Nisa
Chi' pietosa al suo mal conuersi in Pianta;
Et ch'anco inuendicato
Torpe il scorno, e l'ingiuria al nostro Nume
Vsata da Loringo?
Impara homai la trama,
Ch'io quì ti mostro ordita,
Qual poi seguir tu dei,
Per vendicar l'offesa,
Han tentato più volte
Lilauro, e'l vecchio Olindo
Co'l mio pronubo Nume
Associar le loro vniche proli,
Si che à Loringo in moglie
Si douesse donar la bella DORI,
Ma i legami d'Amore
Sempre ritroso scompigliò Loringo;
Talche nel loco voto
E cominciato à sottentrar Sigirto;
Hora Dori nel fonte,
Che nel Stinfalo Colle apre l'humore
Con le Campagne è gita
Per rinfrescarsi all'onde,
E Loringo vicino
Và di Fere i Couil spiando, e l'orme;
Vogl'io, che tu nel fonte
L'aspetti, Io trouarò Ceruo, ò Cignale,
E verso il Fonte inciterollo in fuga.
Il seguirà Loringo,
E vedrà nel Lauacro
A caso iui scorrendo
Le bellezze di Dori, e fa che n'arda;

Fà ciò, ch'io ti commando
Senza dimora, & à me lascia il resto.
Rise Amor de la trama,
E tosto oue gl'impose
La genitrice sua volse le penne:
Ella intanto hauea mosso
Vn Ceruo, e già Loringo
Auido de la preda
Del timido Cursor l'orme seguia.
Appressossi al Lauacro,
Et vdì suon, ch'imita
Il fieuole garrir d'onda, che geme,
E seguia da le braccia
Il musico rumor rotto l'humore.
Ei trà fronde s'appiatta,
Ch'esser non può veduto,
E la man desiosa
Di far godere a i lumi
Alcun vago Theatro
Spezza rametti, e fronde,
Che gli vietan la vista.
Ma come il tutto vede,
Ei le labbia stringendo
Per non dar suon, che s'oda
Il dito gli framette,
E la forza del piè pian pian reprime,
Per fin, ch'assiso il tutto
Non mirato remiri.
Tosto, che posa a i membri
Fù concesso da l'agio,
Rimirando gli lumi
E godendo comincia
A faticar'il core,
Che da la man, che rompe
L'on-

L'onda vien rotto, e franto?
Com'esser può, dic'egli,
Che tant'acqua non smorzi
Di lei le fiamme,e le mie tempri almeno.
Anima mia non vedi,
Che frà i meandri de gl'ondosi groppi,
E frà le curue ambagi
Del molle laberinto
Quel Minotauro alberga
Di nostra libertà nemico auaro?
Deh ricorriamo al filo,
Che ne diede Diana;
E diciamo ad Amore,
Che noi seguiam Diana, e non Dione.
Allhor con dolce assalto
Ode nel duro petto
Voce, che i sensi alletta,
E lusingando i moti
Di Castità; si parla:
Ferma, Loringo, ferma,
Che non è quì Diana,
Che ti trasmuti in Ceruo:
Non Atteone, Endimion sarai.
Anzi di Fera in Huomo
Ti trasmutan quei lumi:
Che già la feritate,
Che ti vestiua il core,
Cade da i strali aurati,
Ch'indi saetta Amore,
Lascia homai gir le prede,
Che mai preda è più dolce,
Ch'esser preda d'vn viso;
Sospendi in qualche tronco
Homai l'Arco, e lo Strale

Et impara à soffrire
D'Amor lo strale, e l'Arco.
Mira se son più belle
Le Fere di Diana,
O di Dion le Ninfe.
Han quel'oro nel crine
I teschi de le Fere?
Han gli coralli in bocca?
Hanui le gemme eburne?
Adon, Adon ti dica,
Misero, di qual gemme
Freggin la bocca i Mostri;
Dunque l'Oro corusco
Di libiche Cerafte
Stimi più, che l'argento
De le membra di queste?
Nò, nò, saria mistero
De la tua feritate;
Darian crudeli indigi
Di tua Natura Hircana.
Cedi, Loringo, cedi,
Presta ad Amor l'Albergo,
Che falso è de gl'amanti
Il lamento, che sia,
Crudo, e Tiranno Amore;
Quando si vide mai
Farsi il Nettare Fiele?
Quando da i faui d'Hibla
Vscì Tosco, & Assentio?
Non può da l'Amor altro
Scaturir, che dolcezza.
Et al suon di tai voci
Resta l'Alma appacata,
Ammaliato il Core;

Assa-

Affaſcinati i ſenſi,
Appena nato Amore
Diuien Gigante altero;
Appena è nel albergo,
Ch'inſignoriſce, e regge,
Ne vuol render la chiaue
De'l ricetto, oue in nome
Entrò di foraſtiero;
E nel cor di Loringo
Sculpe l'amata imago
De la diletta DORI,
E ne la mente pinge.
Con colori de'ſenſi
Di quella il Simulacro
Indelibile, e forte.
Ecco intanto, che ſatia,
E depoſta la polue
Ciaſcuna de le Ninfe
De'bianchi lin le caldi neui ammanta;
E riſtretta in drappello
Per gir ſcherzando altroue il Fonte laſcia.
Alzoſsi allhor Loringo
D'altra Natura, e mente
Di quella, ch'al ſederſi
De le boſcaglie pria portato hauea;
Ahi diſſe, io parto, e parte
Da me, laſſo, il mio Sole,
E pur lungi mi ſcalda:
Non mi vede, io no'l veggio,
E con raggi lucenti,
Pur l'emiſpero del mio core alluma:
Ahi, ch'io più d'Atteone
Son fatto Ceruo in rimirar le membra
De la mia Diua ignude,

 Che

Che qual Ceruo ferito
Da la saetta alata
Fuggo, e fuggendo al fianco
Meco porto lo stral, porto il dolore.
La salute è ne l'herba
Loringo, che vedesti
Pria lauarsi nel fonte:
Quest'è la Panacea,
De'l Dittamo odorato,
Hauerlo in tua balia
Conuienti ad esser sano.
Ella t'amaua vn tempo,
E teco esser congiunta
Per consorte voleua.
O tu de l'Alme Arciero
Gli lacci, con che pria
A lei legasti il core,
Et à me leghi l'Alma,
Insiem, prego, congiungi.
Dopò i sospir diffusi
Del suo misero amor peruenne à riua
Il misero Loringo,
Che conchiusi gli patti,
Ma non ancor ligati
De l'Himeneo, con Dori,
La vendetta d'Amor sopra gli scese:
Che del sesso più frale
Ecco, ch'homai s'indonna
La cangiata Natura,
E nel commune impero
Comincia il sesso imbelle hauer Corona.
Non vuole il vecchio Olindo,
Che la sua figlia DORI,
Di cui spera propago-
Di

Di generosi figli
A Loringo si dia
Senza speme di frutto, & à Sigirto
Riuale di Loringo è data in moglie.
Da quel tempo Loringo,
O più tosto Loringa
Veder niun sofferse,
Ma ne i monti Cronei frà Fere, e belue
Gì piangendo il suo caso
Et vn giorno disceso
In riua al fiume Eurota
Per disfocare il pianto,
In loco erto, & alpestre
Stupido, e di se fuori
Rimirando le Fere
Tratte à gli suoi lamenti
Proruppe in questi accenti:
Selue ascoltate i gemiti
Di sconsolato Giouane,
Che dal commun comercio
Fugge frà Fere à piangere.
Voi rupi alpestri, & aspere
Notate con ferrugine,
E funebri caratteri,
La mia dolente Historia.
Piante voi, che giuditio
Haueste allhor, ch'in Tracia
Il Cantor vostro nobile
Pianse l'estinta Euridice.
Vdite il caso Tragico
Del mio graue infortunio;
Et al mio pianto piangere
Farò quei che n' ascoltano
E tu funesta Cethera

Con le tue fila querule
Gli miei lamenti associa.
Rompete da le viscere
Spessi singulti, e gemiti;
Homai scendete lacrime
Da le mie luci turgide.
Sgombrino da quest'alberi
Filomele, e Ficedule,
E qual più molgon l'aria
Con le lor gole armoniche;
Ma vengan Striggi, e Nottole
Con ramarichi fieuoli
Meco accordando il piangere.
Itene, itene, ò Zeffiri
Portate il tristo annuntio
De l'infausto prodigio
Del Pastor fatta femina:
Itene al mio bel'Idolo,
E fra gli vostri sibili
Portatene il mio spirito,
E del duol, che m'esanima,
Sarete testimonij;
Ahi Natura de gl'huomini
Perche sei sì mutabile?
Perche se'l sesso varia
Il caldo Amor non mutasi?
Troppo, troppo Tirannica
E la Natura, e lubrica;
Ma per dire il su' obbrobrio
Basta, che dichi è Femmina.
Lingua mia folle, ahi mutula
Taci, sij fauoreuole
Al muliebre titolo;
Hormai parlar t'è lecito

Con lodi, e con Encomij
De le fattezze proprie;
Auanti, e ben ricordati,
Quando dietro i veſtigij
Di Fier Leoni, e bellue
Seguia per Monti, e Nemora
Saettator di Cinthia,
Io feci vn tempo in ſtratio
Strugger l'arciere Vergini;
Allhor Loringo (ahi miſera)
Et hor Loringa appellomi;
E da quando s'accendono
Nel Ciel l'ardenti lampadi,
E và la Notte d'opio
Bagnata, e di papaueri:
Finche poi de le tenebre
Diſtolto il vel Cimerio
Eſce nel palco eburneo
Con la roſata fiaccola,
E col flagello Forsforo
A ſchiarir l'Emiſperio,
A fugar le caligini
Altro non fò, che piangere;
Vò qual ſmarrita Tortora
Per monti ſolitaria
Poiche'l Compagno vcciſegli
Co i fieri artigli l'Aquila,
E'l Cacciator famellico
Con dardo, Rete, ò Pania:
O qual da la cuſtodia
Rotti i legami, e i vincoli
E d'ira, e d'Amor calido
Fugge Giouenco i paſcoli:

Poiche da Toro indomito
Vede la Vacca vccifagli
Ahi, qual mi veggio, ahi misera,
Di crin crescer diluuio.
Che mi suolazza à gl'homeri.
Debbo in nastro raccoglierlo?
E con la scrima, e'l pettine,
E coi legami, e forbice
Coltiuar gl'aurei vincoli,
Come è di Donna vfficio?
Ahi cresce l'humor humido
Sotto il crin molle, e morbido,
Ma l'humor non è valido
A smorzar l'alto incendio.
Fansi le membra tenere,
Spira il volto mollitie,
E di Donn'hò l'effigie,
Tiemmi paura insolita
Inuilito homai l'animo,
Che di virile è timido.
Pur non sò con qual'ordine
Stà la mente immutabile,
E pur la fiamma vetere
Arde ne la memoria.
Il petto, ch'opponeuasi
A qual ferina furia
Più corre, fere, ò lacera,
Hor con mammelle candide
Fà troppo vil spettacolo.
La man, l'istessa destera,
Ch'arcaua ogni dur'acero,
Rest'hor di forze vedoua,
Sol stima il lanificio

Al suo poter degn'opera,
E pian pian mi s'estenua.
Fansi più lunghi i digiti,
E quel piede medesimo,
Che vinse i Cerui al correre,
E calcò Draghi, e Vipere,
In angusto restringesi;
A pena l'essercitio
Sostien, non che precipite
Salir d'vn Monte il vertice;
A pena entra al principio
Di larga strada, ò semita,
Ch'esser vorrebbe al vltimo:
Così debbo pretendere
Il vietato coniugio?
Ahi, che s'il Riual vedemi
Mutata in quest'effigie
Il farò (lassa) ridere,
Ei dirà, beffeggiandomi,
Ninfa hor ti troua vn Cogniuge,
Che Moglie hauer non giouati,
Ahi pur che con lei trouimi,
Non mi curo esser subdita.
Io gli sarò seru'humile,
S'esser Sposo non lecimi,
Prepararò le nuptie
Per il nouello Cogniuge:
Acconcerò gli talami
Oue con lui poi corchesi:
Gli filarò gli lintei,
Seruirò loro à tauola:
Darò l'acque à le destere;
Se non con altri Calici

 Con

Con gl' occhi, che di lacrime
Sono homai fonti, & vrnule;
Accorcerogli il vertice,
E trattarò gli stamini
Con che la mia bell'Atropo
Inaspommi la linea
De la mia vita misera.
Sarò pronta à gl' ossequij
Qual gli fù Ancella l' Anima,
Che mi terrebbe in premio
D'essergli serua, e suddita.
Pers'il figlio d'Apolline,
E de l'alma Calliope
Morsa da cruda Vipera
La sua consorte Euridice;
La ricomprò con lacrime
Dal pio Signor de l'Herebo;
Ma se di nuouo renderla
Fù constretto in perpetuo
A gli chiostri Tartarei,
Hebbe egli in quella perdita
Per riuoltarsi merito;
Ma da me perche perdersi
La mia moglie dolcissima?
Se rihauer potessela
Valcarei gl'Hiberborei,
Habiterei le tenebre,
Mi meschiarei frà furie
Non temerebbe i gemiti
De i sconsolati spiriti,
Farei di pietà piangere
Quelle Ceraste squallide,
E le tre torue Vergini

Gettar

Gettar pioggie di lacrime,
Girria fra Serpi Libiche,
Girria frà Sfingi, e Cerberi:
Perse Acheloo Ceruleo
La moglie, che fù d'Hercole,
Perch'ei pugnando ruppegli
Il corno de la Copia
Et in tenebros'habito
Bagnando il freddo talamo
Con suono à Teseo flebile,
Mostraua il Capo misero
Scemo del corno nobile;
E da me la mia perdesi
Per ritrouarmi io femina.
Occhi miei lassi, e lugubri
Accompagnate il cor, e tu mia Cetra
Accorda il suō co'l Cor, sì ch'homai l'Etra
Mi veggia mai più hilare.
Fossibil fia, ch'io viua
senza te Dori mia, che sei mia Anima?
E'l gelo soffrirò, ch'ogn'hor m'esanima?
Senza il tuo foco amabile?
Di questo amaro pettine
Tratti da i versi dolci i fieri Mostri,
Paschin pria del mio cor gl'acuti rostri
Con rabbia, e lo diuorino
E i montuosi scopuli,
Che'l mio flebil cantar sentono intorno
Vengan sopra il mio capo à farle scorno
Con li lor rami, e stipiti;
Ch à queste infami luci
Non fia più chiaro il Sole, e'l giorno lucido
Ma bē starommi in loco inferno, e sucido.

In sempiterno carcere.
Anima mia qual loco
Troui del corpo tuo più chiuso, e negro,
Meglio è depor qual carco iniquo, & egro
Di queste membra l'habito.
Dal meglior sesso dunque
Mi trasformasti (ohime) Natura ria;
Perche continuar la cortesia
Non vuoi del bel principio?
O felice Teresia,
Che Natura il mutò di Donna in Huomo,
Ne come me fece passando vn tomo
Di diletto in miserie.
Quai Pianeti al mio nascere,
O quali Eclissi in tetro Ciel concorsero?
Forsi nel mio natal gl'aspetti torsero
Orione, & Erigone?
Girrò là doue Borea
Da l'arene agghiacciate, e da gl'antri Ar-(tici
In ceppi di Diamante a i Sciti, e a Partici
Fiumi gli piedi incarcera.
Girrò là doue al Caucaso
L'empio Promoteo impreggionaro i Dei;
O doue ergono al Ciel gl'alti Rifei
Il lor neuoso vertice,
O doue appoggia il Strigmone
A l'Aria in grembo la gelata testa;
O doue orna di schiegge alta foresta
L'hermosa Cima à l'Erice;
Già che pers'è il commercio
Di quel mio Sol, di cui non son mai satio,
Che così spero alleggerire il stratio
De l'arco di Cupidine.

Ahi

Ahi che vaneggio, ahi misero.
Amor fuggẽdo haurò lui sempre al tergo,
Si mutan Region, si muta albergo,
Ma il crudo Amor non mutasi.
Dunque sarà perpetua
Questa fiamma, ne fia chi mai la mitichi?
Ne le caucasee neui, e ghiacci Scitichi
Fiano à l'ardor rimedio?
Farò, ne fia chi'l neghimi
La strada al petto mio con ferro, ò strale,
Che così conuerrà, che fuori esale
Il chiuso Amor à l'Aria.
Moro, che Tisbe, e Piramo
Morir vedesti, e ne tir gesti i Datteri
Piacciati registrar sotto caratteri.
Nel tuo tronco l'Historia,
Che dica, a l'ombra vccisesi
Loringo quì, che d'Huom Donna diuenne,
Perche tolta gli fusse non sostenne
Dal suo riual la Cogniuge.
Pastor de l'acque, ò Protheo, (Selice.
Che ti trasformi in Tronco, in Fonte, e in
Prego se forza alligna in herba, e in felice
Che'l mio gran dolor mitighi.
Glauco Nume del Pelago,
Che sai d'herbe, e magie l'opre, e'l valore.
Deh troua medicina à quel furore,
Che à morir mi precipita.
Ma che parlo? Amò Glauco
Scilla, e mutar la vidde in sasi, e in vortici
Non la ridusse ne l'humane cortici,
Ne pote Amor mai vincere.
Tu Dea, ch'imperi in Phaso,

Se mai ti calse de i meschini Amanti,
Gela la vena de i dogliosi pianti
A questo Capo misero.
Disse, & teco che subito
Parte l'humana imagine:
Si chiude il collo in gl'homeri,
E le braccia ne l'vtero,
Indi si fan più picciole
Le gambe insieme attaccansi
E le gionture annodansi
Con groppi, e in terra rotasi,
E se dopò se, agita
Con spessi orbi volubili
E di VERME hà l'effigie.
Indi al troncon s'abbarbica,
Ne d'altro pasce, e cibasi,
Che de le frondi d'Albero,
Che ne la morte videlo.
Poich' hà finito il spatio
De la vital sua linea,
Del Moro ascende al vertice,
E fra ramètti, e ferule,
Ei di se medesm'Atropo,
Si fila il vital stamine;
E poi con rote istabili
Hor si raggira, hor mouesi,
E chiuso in preggion serica
Di fil compone, e fabrica,
Con artefice ingenio
Tomba del suo cadauere;
Poscia Augella Fenicia
Lasciando il sesso vetere
Rinasce dal suo cenere.

IL FINE.